

GIORGIO BARONI

ALBERTO FORTIS
E LA TOPONOMASTICA DALMATA

Abstract: Using as a source two scientific accounts of sea journeys by Fortis, the author examines the Dalmatia area at the end of the 18th century in search of places with complex and interesting names from an historical and literary point of view.

Keywords: Alberto Fortis, Dalmatia, toponyms

A partire dal 1770 il patavino Alberto Fortis (1741-1803) compì una dozzina di viaggi in Dalmazia con scopi scientifici e per proporre alla Serenissima miglioramenti delle condizioni di vita dei Dalmati e dello sfruttamento delle risorse a vantaggio della Repubblica.

Tali spedizioni sono documentate dagli scritti che egli pubblicò e che sono interessanti fonti di conoscenza della principale parte dello 'stato da mar' della Serenissima, territorio da secoli a essa unito e nel Settecento allargatosi a spese dell'Impero Ottomano, fino a includere una buona parte dell'entroterra montagnoso.¹ Il territorio comprendeva la costa adriatica orientale da sotto Fiume all'Albania, tranne il breve sbocco al mare dell'Erzegovina turca (corrispondente a quello attuale della Bosnia, che interrompe a Neum la continuità territoriale della Dalmazia croata) e l'estensione della Repubblica marinara di Ragusa; e includeva naturalmente le centinaia di isole che formano dinanzi a tale costa una sorta di catena montuosa semisommersa.

Un'anticipazione del progetto scientifico del Fortis si può considerare l'opuscolo anonimo *Notizie preliminari credute necessarie per servire di direzione a viaggi tendenti ad illustrare la storia naturale e la geografia delle provincie adiacenti all'Adriatico, e particolarmente dell'Istria, Morlacchia, Dalmazia*, circolato a Venezia nel 1770; nel maggio dello stesso anno il Fortis salpava alla volta dell'«isola di Cherso e d'Osero, [...] in compagnia del Sig. Giovanni Symonds Gentiluomo Inglese, e del Dott. Domenico Cirilli Professore di Botanica, e Storia Naturale in Napoli, [...] situata nello scoglioso e procel-

¹ In seguito alla pace di Passarowitz (1718) e alla successiva definizione confinaria del 1721 sulla Linea Mocenigo.

loso seno di Mare, che dagli antichi fu detto Carnico, Flanatico, Polatico, Liburnico, e a' giorni nostri volgarmente Quarnaro è chiamato».

Questa citazione è tratta dal *Saggio d'osservazioni sopra l'isola di Cherso ed Osero* di Alberto Fortis, edito a Venezia per Gaspare Storti nel 1771, e costituisce un primo assaggio dei suoi interessi toponomastici, attestati anche nel successivo e più vasto volume *Viaggio in Dalmazia*, edito a Venezia nel 1774, costruito comunque sullo schema del *Saggio d'osservazioni...*

In entrambi i volumi, il primo limitato all'isola di Cherso-Lussino, il secondo esteso a quasi tutta la Dalmazia, si ha una descrizione dei luoghi visitati, che va dalle loro caratteristiche fisiche agli abitanti, dagli scrittori che ne hanno parlato ad alcune particolarità, sempre con riferimento ai nomi dei luoghi e al loro variare nel tempo e a seconda delle attestazioni letterarie.

Dopo la collocazione geografica conta dunque quella storica e culturale che, partendo da un problema onomastico, offre lo spunto per una carrellata sugli scritti d'ogni tempo riguardanti la località o l'isola, a partire dai «più remoti Secoli, la storia de' quali è confusa colla favola». In tale aura di leggenda nel *Saggio d'osservazioni* emerge che il nome «più antico [di Osero] sembra deggia essere stato quello d'Isola Brigeide [...]; ma il più usato fin da circa tremil'anni, fu d'Apsirtide, o Apsirtidi, Apsirto, e Absirzio».²

Perciò sono citati gli autori greci antichi Scilace Cariandeno, Scimno Chio, Dionisio e quindi Strabone, il quale riporta pure un mito che fa risalire il nome dell'isola al fatto che nelle Isole Apsirtidi «è fama Medea abbia ucciso il fratel proprio Apsirto, che le teneva dietro»;³ e Orfeo, che canta la favolosa e improbabile storia del corpo dell'assassinato Apsirto disperso in un fiume che sfocia nel mar Nero dal quale, spinto dai venti e dai flutti, giunse «ad isole lontane [...] / Che quindi furo Apsirtidi chiamate».⁴

Il Fortis cita poi Stefano Bisantino, Lucano, Plinio il Vecchio e Tolommeo, il quale, «invece di Apsirtide, l'ha chiamata, Apsoros [...], e v'è distintamente nominate le due Città Cherso, ed Osero»; qui aggiunge i due nomi in greco, Κρέψα e Ἀψορρος, nei quali si riconoscono i legami fra i toponimi antichi e moderni. Interessante poi che, come il Fortis, così il Tolommeo «una sol'Isola [...] abbia stimato doversi contare Cherso, ed Osero, niun caso facendo all'angustissimo Euripo, che la divide».⁵

Il viaggiatore padovano accenna poi ad Apollonio Rodio, Pomponio Mela, lo storico Socrate, Niceforo Callisto, Sozomeno, Paolo Diacono, giungendo al concittadino quattrocentesco Palladio Fosco e allo storico

² *Op. cit.*, p. 1.

³ *Ivi*, p. 4.

⁴ *Ivi*, p. 5.

⁵ *Ivi*, p. 7.

dalmata del Seicento Giovanni Lucio, avvisando quindi che molti altri ne hanno trattato e di aver tralasciato quelli più recenti. Quanto alle origini di questi nomi propone un'etimologia greca, derivandoli dalle «Sirti, ond'è seminato quel tratto di mare»,⁶ sirte significando secca, insidia per la navigazione.

Il quarto capitolo del saggio tratta della divisione dell'isola, e delle sue città e villaggi: «Cherso, Osero, Lossin grande, Lossin picciolo, Lubenice, e Caisole solo i luoghi più considerabili dell'Isola. Neresine, Orlez, Urana, Cacichi, Bellei, Ustrine, e altri tali, sono povere villette, o miserabili Casali abitati da gente rozza, e priva d'industria, e di pane».⁷

La descrizione delle località dell'isola è integrata, per tutto il capitolo 17, da quella delle isolette adiacenti, che, in tempi di spostamenti via mare prevalenti rispetto a quelli terrestri, erano in pratica una continuazione dell'isola madre; parlando di San Pier de' Nembì, dopo aver accennato alla povertà della popolazione, aggiunge ironicamente una battuta anticlericale: «V'è un Convento di Frati, che non contribuirà probabilmente ad arricchirla».⁸ Annota nel contempo le potenzialità di queste isolette, ora segnalando l'esistenza di validi porti («grande e comodo per ogni sorta di Vascelli» quello di San Pier, «bello, e capace, e sicuro» quello di Unie), ora apprezzando la particolare fertilità di Sansiego e delle Canidole.

Avendo già ampiamente trattato dell'arcipelago di Cherso e Lussino in questa prima opera, in *Viaggio in Dalmazia* salta tale parte e inizia l'esposizione da Zara e dalle località e isole che la circondano, a partire dalle isole di Ulbo e di Selve «probabilmente [...] quelle medesime che da Costantino Porfirogenito trovansi annoverate fra le deserte, co' nomi al di lui solito storpiati d'*Aloep* e *Selbo*»⁹ e da quella di Zapuntello, detta «anche Melada [...] e non è da dubitare che sia la nominata *Meleta* da Porfirogenito fra le deserte del mar di Zara».¹⁰ Apre quindi la trattazione *Della città di Zara* con alcune notazioni di toponomastica storica che riferiscono sul mutare dei nomi di località e di corsi d'acqua, mentre emerge il nome Liburnia che nel tempo ha contrassegnato territori diversi:

Zara, detta *Jadera* da' Latini e *Diadora* ne' bassi tempi, ch'era una volta la capitale della Liburnia, vale a dire della gran penisola che sporge in mare fra i due fiumi

⁶ Ivi, p. 13.

⁷ Ivi, p. 35.

⁸ Ivi, pp. 118-120.

⁹ *Viaggio in Dalmazia*, cit., riedizione annotata a c. di Eva Viani, con Introduzione di Gilberto Pizzamiglio, Venezia, Marsilio 1987, p. 8.

¹⁰ Ivi, p. 10.

Tedanio e Tizio, ora conosciuti sotto i nomi di Zarmagna e di Kerka, dopo la decadenza dell'Impero romano è divenuta la capitale di una più estesa provincia.¹¹

Riportando l'oggetto del discorso sui dintorni di Zara, il Fortis tratta della cittadina di Nona e di una vicina «villa [...] corrottamente detta *Privlaca* da' Morlacchi abitantivi, e *Brevilacqua* dai Zaratini, [la quale] sembra trarre il nome dal guado che da' Latini *Brevia aquae* soleva chiamarsi. Questo guado separa il contado di Nona dall'isola contigua di Puntadura». ¹² Segnala quindi che «All'ampia provincia che nelle nostre carte porta il nome di Contado di Zara è restato il nome antico di *Kotar*; non la chiamano altrimenti gli abitatori della campagna» e annota in calce, a proposito di tale denominazione:

Il Kotar stendevasi oltre i confini che adesso lo circoscrivono, ed arrivava fino alle acque del fiume Cettina. Le antiche canzoni illiriche ne fanno fede: *Ustanise, Kragliu, Radoslave, / Zloga legga, i zoriczu zaspà; / Obdixete Liika, i Karbava, / Ravni Kotar do vode Cettine [...]* / *I vas Kotar do vode Cettine*. Vale a dire, Sorgi, o re Radoslao: t'era nemica/ La sorte allor che ti colcasti, e dormi/ Al nascer dell'Aurora. A te ribelle/ Si fe la Lika, la Corbavia, e tutto/ Il pian Kotor fin di Cettina all'acque.../ Tutto il Kotor fin di Cettina all'acque.¹³

Le informazioni sul viaggio si mescolano poi con qualche notizia toponomastica:

La linea che ho seguita viaggiando pel Contado di Zara, tocca le ville di Santi Filippo e Giacomo, Biograd [...] e Pacostiane al mare, la Vrana sul lago di questo nome, Ceragne, Pristegh, Bencovaz, Perussich, Podgraje, Coslovaz, Stancovzi, Ostrovizza, Bribir, Morpolazza, Bagnvaz e Radassinovich fra terra.¹⁴

Un approfondimento riguarda Biograd, «conosciuta da noi e segnata nelle carte col nome di Zaravecchia [...]. Le distanze, la situazione e qualche lapida che vi è stata trovata, sembrano indicare che in quel sito medesimo fosse *Blandona*, ma non già l'antica *Jadera*, come credette il Cellario». ¹⁵ È segnalato poi che nel secolo undecimo tale luogo al tempo «splendente» era chiamato «ne' documenti [...] *Alba maritima*, e dal Porfirogenito *Belgrado*». ¹⁶

¹¹ Ivi, p. 15.

¹² Ivi, p. 20.

¹³ Ivi, p. 21.

¹⁴ *Ibid.*

¹⁵ Ivi, p. 22. In nota è riportata questa citazione: «Post quam Jadera est, Ἰάδερρα Κολωνία Ptolemeo, et Plinio, Colonia Jadera, memorata etiam Mel., lib. 2, c. 3. ... Hodie vocatus locus *Zara vecchia*, ultra Zaram novam, visendus cum rudibus nostrae Jaderae». Cellar., *Notit[ia] Orb[is] Antiqui*, I. 2, c. 8.

¹⁶ *Ibid.* In nota è precisato: «Biograd, o Belograd, e Biograd significa *Bianca-Città*».

Dà luogo a un approfondimento storico «il povero casale di Podgraje [che] trae il nome dalla città che dominava negli andati secoli il luogo dalle miserabili case presentemente occupato. La Tavola di Peutingero mette in questo sito *Aseria*, ch'è l'*Assisia* di Tolommeo, e l'*Assesia*, o *Asseria* di Plinio». ¹⁷ «S'ingannarono [...] quegli scrittori [...], i quali credettero sorto dalle rovine d'Asseria Zemonico, ch'è una rocca del Contado di Zara sedici miglia lontana da Podgraje». ¹⁸

Sempre alla ricerca di rovine antiche il Fortis nega che Ostrovizza oppure Zuonigrad corrispondano ad *Arauzona*, ¹⁹ i cui resti preferisce riconoscere «nel sito dov'ora è la chiesa di s. Pietro di Morpolazza», fra «avanzi di pietre lavorate, e qualche frammento d'iscrizione. L'*Arausa* dell'Itinerario d'Antonino non dovrebbero essere stata molto lontana da questo luogo». ²⁰ Segnala che «il Contado di Zara avea molti altri stabilimenti romani» e che Carin e Nadin sono «sorti dalle rovine di *Corinium* e *Nedinum*». ²¹

A proposito di antiche opere idrauliche in questa zona viene citata la cascata di Scardona «detta volgarmente Skradincki-slap» dal latino «Scardonicus lapsus». ²²

Riferendo sul proseguimento del viaggio più a sud, il Fortis attraversa il fiume «Tizio degli Antichi, oggidì detto Kerka o Karka [che] a' tempi romani [...] divideva la Liburnia dalla Dalmazia». ²³ Facendo strada lungo il fiume, nei dintorni di Knin, il Fortis trova «per la deserta Bukovizza vestigi di antiche abitazioni romane» di cui allega pure una incisione e ipotizza

che la città distrutta in questo sito sia stata il *Burnum* di Procopio, e la *Liburna* di Strabone. La Tavola di Peutingero mette Burno a destra del fiume Tizio, sopra Scardona, 4 miglia lontano da *Nedinum*, ch'è il Nadino de' nostri giorni; ²⁴

fornisce quindi notizie sulla conservazione di tali monumenti e accostamenti con altri manufatti europei.

Trattando delle isole vicine a Sebenico ricorda che Morter è ritenuto dagli scrittori locali «il *Colentum* di Plinio, appoggiati alla prova dalla sua distanza dalle foci del Tizio»,

¹⁷ Ivi, p. 27.

¹⁸ Ivi, p. 28.

¹⁹ Ivi, pp. 30 e 33.

²⁰ Ivi, p. 33.

²¹ *Ibid.*

²² Ivi, p. 21.

²³ Ivi, p. 71.

²⁴ Ivi, pp. 78 s.

l'isola di Zuri è mentovata da Plinio, col nome di *Surium*, dove sembra che Parvich e Zlarin con altre molte minori [...] siano da lui chiamate collettivamente *Celadusse*, manifestamente invertendo la voce greca *δυσκέλαδοι*, che vale mal-sonanti o romorose», mentre il primo luogo abitato sulla costa vicino a Morter è Tribohùn o Trebocconi.²⁵

Nella descrizione del Contado di Traù il Fortis accenna all'abitato di *Traù vecchio*, ritenuto dal traurino Giovanni Lucio «il *Praetorium* della Tavola di Peutinger», opinione non condivisa dallo scrittore patavino per l'infelicità del sito; con altre ragioni contesta per la poco distante «villa di Bossiglina» l'intravista dallo stesso Lucio «corruzione del nome de' Bulini».²⁶ Riferisce sulle origini di Traù, fondata dai Greci Siracusani provenienti dall'isola d'Issa, citata da Plinio «pella celebrità del suo marmo: *Tragurium oppidum Romanorum marmore notum*» e «detta dagli Slavi *Trogbir*».²⁷ Anche per la vicina e collegata isola di Bua, ricorda Plinio che la chiamò «*Bubus*», mentre «ne' tempi della decadenza dell'Impero chiamavasi *Boas*»; di quest'isola riferisce pure la particolarità della Miniera di Pissasfalto, il cui nome parlante richiederebbe poche spiegazioni; si tratta comunque di trasudamenti da fessure di marmo di un bitume «della più perfetta qualità, nero e lucente [...], purissimo, odoroso, tenace».²⁸

Hanno poi adeguato spazio la Spalato sorta per trasformazione del palazzo di Diocleziano e l'antica diruta Salona, per la cui collocazione è citato il poema epico *Farsaglia* di Lucano: «*Qua maris Adriaci longas ferit unda Salonas, / Et tepidum in molles zephyros excurrit Hyader*».²⁹ *Hyader* è un fiume alla cui destra sorge la montagna di Clissa, così denominata per la «fortezza che le sta su d'un fianco», la quale «è fuor di dubbio l'*Ανδήριον* di Dion Cassio, e l'*Mandetrimum* di Plinio».³⁰ Fra le città perdute sono ricordati,

sei o sette miglia lontano da Spalatro verso levante, e tre miglia da Salona [...] i residui dell'antico *Epetium*, colonia degl'Issei. Il luogo chiamasi adesso Stobrez. Per andarvi per terra da Salona si passa vicino a vari archi dell'acquedotto di Diocleziano, dal volgo chiamati *Ponte-secco*.³¹

Più a sud si colloca «quel tratto di litorale che stendesì fra i due fiumi Cettina e Narenta, il primo de' quali *Nestus* e *Tilurus*, il secondo *Naro* dagli

²⁵ Ivi, pp. 109 s.

²⁶ Ivi, p. 120.

²⁷ Ivi, pp. 122 s.

²⁸ Ivi, pp. 125-128.

²⁹ Ivi, p. 147.

³⁰ Ivi, pp. 148 s.

³¹ Ivi, p. 153.

Antichi fu detto, [...] è stato da' Greci de' bassi tempi conosciuto sotto il nome di *Paratalassia*, e quindi dagli Slavi con denominazione equivalente fu chiamato Primorie». «Macarska è a' giorni nostri la sola città che vi s'incontri, e dalla situazione sua si puote arguire che sia sorta dalle rovine dell'antico *Rataneum* di Plinio, il quale dev'essere stato la cosa medesima che 'l *Retino* di Dione». Il Fortis ricorda che la zona è ricca di grotte e che in esse si rifugiaronò i Retinesi dopo aver incendiato la città con dentro i Romani che l'avevano assaltata. «La totale distruzione di *Retino* non fece però abbandonare totalmente quel sito; da Procopio trovasi detto *Muchirum* e nel VI secolo trovasi chiamato *Mucarum*».³²

All'avvento del Cristianesimo seguì l'invasione degli Avari, idolatri, per cui la zona fu chiamata Pagania e *Pogànini* gli abitanti; ma «congetturabile che l'*Inaronia* della Penteugeriana sia un'altra denominazione di questo tratto di paese marittimo, tolta da Naronà che n'era la capitale»; da qui *Maronia* e altre varie storpiature.³³

L'ultima sezione di questo libro del Fortis è dedicata a varie isole delle quali riferisce i nomi antichi; di Lissa, *Issa*; di Lesina, Φάρος, secondo Scilace, Πάρος, secondo Strabone, Φάρια, secondo Tolommeo, «da cui non s'allontanarono gli Slavi chiamandola *Hvar* nella lingua loro, che nella pronunzia sua primitiva sostituisce alla lettera *f* le due *hv*, o talora la lettera *p*»;³⁴ di Brazza che «Scilace la nomina [...] col nome di Κράτια, Crazia; Polibio con quello di Βρέχτια, Brezzia; Licofrone la chiama Κράθις, Crati; Plinio, *Brattia*, e così Antonino e l'odografo peutingeriano; il Porfirogenito, Βάρτζω, Barzo.»³⁵ «Si può quasi considerare come una continuazione della Brazza l'isola vicina di Solta, Όλύθθα di Scilace, detta *Solentum* nella Tavola peutingeriana».³⁶

I toponimi riportati nel presente saggio non sono tutti quelli citati da Fortis nei suoi rapporti di viaggio e nemmeno la maggior parte, ma soltanto quelli di cui dà notizie di una nominazione abbastanza complessa per mutazioni nel tempo o per il plurilinguismo tipico delle zone di confine. Questi e gli altri qui non riportati rendono i suoi scritti una interessante testimonianza per stabilire i nomi usati nel secondo Settecento in una Dalmazia in cui convivevano italiani, slavi e altre genti. Sono nel contempo un'autentica miniera per gli appassionati di questo settore della linguistica storica.

³² Ivi, pp. 182 s.

³³ Ivi, p. 184.

³⁴ Ivi, pp. 218-220.

³⁵ Ivi, p. 226.

³⁶ Ivi, p. 229.

Biodata: Giorgio Baroni, già ordinario di Letteratura italiana moderna e contemporanea all'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano, ha studiato soprattutto Salvator Rosa, Parini e i maggiori poeti e alcuni periodici del Novecento. Dirige la «Rivista di letteratura italiana». Ha coordinato la prima Storia della critica letteraria italiana e pubblicato trattati e monografie di sociologia della letteratura. Ha organizzato molti convegni internazionali, anche sull'onomastica letteraria; recentemente sulla letteratura italiana dell'Istria e della Dalmazia.

giorgio.baroni@unicatt.it